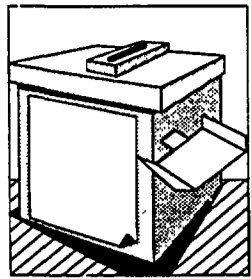


Cambia il voto

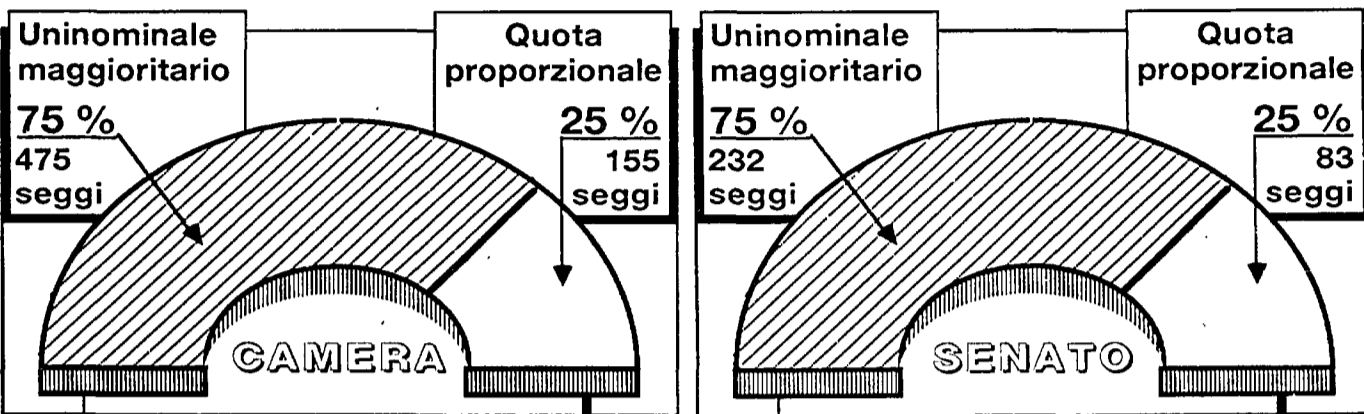


Per la riforma clima di suspense nei due rami del Parlamento
Si sblocca solo in nottata l'ostruzionismo sulla norma per la parità
Introdotta il principio dell'uninomiale maggioritario
I deputati approvano il disegno sul voto degli italiani all'estero

La Camera ha la nuova legge elettorale

Superate le resistenze missine, oggi il sì per il Senato

La riforma elettorale per la Camera è legge dello Stato. Oggi il voto finale per il Senato. L'approdo della riforma che segna lo storico passaggio dalla proporzionale all'uninomiale maggioritario è avvenuta dopo l'ostruzionismo dei missini, ostili alla parità uomo-donna nelle liste. Fini ha ceduto dopo l'impegno del governo a non dare carattere vincolante a questa norma già alle prime elezioni.



FABIO INWINKL

ROMA. Dopo quasi mezzo secolo, l'Italia abbandona la proporzionale e passa ad un sistema uninominale a prevalenza maggioritaria. Si attua così l'ispirazione del referendum, approvato il 18 aprile dalla grande maggioranza dei cittadini. Una svolta di grande rilievo politico e istituzionale, che si realizza in una fase tormentata e complessa, spesso drammatica, della vita nazionale. Uno strumento che consente ora alle forze politiche e alla società civile nuove ipotesi di aggregazione e di governo. A conferma del rilievo di questo evento, fino all'ultimo la riforma elettorale si è snodata come un trilling, tra colpi di scena e contrasti, ogni volta vicina al traguardo e poi rimessa in forse da manovre di ogni sorta. Così, ieri, si attendeva che le due leggi per il Senato e per la Camera approdassero alla meta - la prima a Montecitorio, la seconda a Palazzo Ma-

dama - senza ulteriori scossoni, dopo due mesi di navigazione assai tribolata. Non è stato così, tanto che i lavori a Montecitorio, per il voto finale della legge per i senatori, si concluderanno stamane. Ad allungare l'ultimo atto dell'iter parlamentare ci si è messo l'ostruzionismo missino, già minacciato nei giorni scorsi. La caduta, nell'aula del Senato, di un fragile compromesso teso ad eliminare l'obbligo di alternanza uomo-donna nelle candidature per la quota proporzionale della Camera ha scatenato i manipoli di Fini, che avevano insistito per quella correzione. I missini avevano l'ostruzionismo nelle due aule, intervenendo uno dopo l'altro, sulle decine e decine di emendamenti che avevano presentato. Di più: il gruppo della fiamma minacciava, per determinate votazioni, il ricorso allo scruti-

nio segreto. Un'ipotesi che poteva mettere a rischio la sorte stessa della riforma. Lo scontro, muro contro muro, si è trascinato per ore, fino a notte. Ad un certo punto, i missini hanno presentato al Senato un ordine del giorno in cui si stabilisce che, per le prime elezioni dopo la riforma, non è causa di nullità l'ordine dei candidati nella lista. Il documento veniva accolto dal ministro Barile e nell'aula di Palazzo Madama la situazione si sbloccava progressivamente. Poco prima delle 23, infatti, la riforma per la Camera - l'atto politicamente più rilevante,

dal momento che le regole per il Senato sono vincolate al testo del quesito referendario - era legge dello Stato. 128 i voti a favore, 29 i contrari, 59 gli astenuti. A favore si sono pronunciati Dc, Psi, Psdi e Lega; contrari Rete, verdi, Pli, Msi e Svp; astenuti Pds, Pri e Rifondazione comunista. I lavori della Camera, intanto, erano rimasti fermi all'esame dell'art.1 del testo per i senatori. Il segretario missino Fini annunciava che solo una garanzia del governo sull'applicazione dell'ordine del giorno votato al Senato avrebbe consentito al suo gruppo di re-

cedere dall'ostruzionismo. E lo stesso Fini si metteva in contatto telefonico con il presidente Ciampi. «Ho chiesto a Ciampi - riferiva poi il leader missino - se si sentisse impegnato esattamente come Barile e lui mi ha risposto che quello di Barile era esattamente il suo pensiero». Era la premessa per dar via libera anche all'aula di Montecitorio. I missini ritiravano tutti gli emendamenti, imitati poi dai radicali. E il presidente Napolitano poteva così porre in votazione gli articoli del testo, rinviando alla seduta di oggi le dichiarazioni di voto e la votazione conclusiva sull'intero provvedimento.

Il lungo giorno di Montecitorio si era avviato, al mattino, con l'esame in prima lettura del disegno di legge costituzionale sul voto degli italiani all'estero. Già approvato al Senato, il provvedimento predisposto dal governo per sbloccare le diatribe insorte in sede di esame delle leggi elettorali è passato a larga maggioranza, 352 i sì, 19 i no, 47 gli astenuti. Favorevoli Pds, Dc, Psi, Psdi, Pli, Lega e Msi; contrari radicali e verdi; astenuti Pri, Rifondazione comunista e Rete. La legge - che dovrà tornare nelle due aule, per una seconda lettura,

fra tre mesi - prevede l'elezione di venti deputati e dieci senatori tra i nostri emigrati. Proprio a causa della complessa procedura prevista per le leggi costituzionali si erano innescate polemiche - in particolare ad opera della Lega - sui contraccolpi che potrebbero derivare da una rapida convocazione delle elezioni politiche. Ieri, nel suo intervento in aula, il ministro Elia ha parlato di «volontà fermissima del governo di non differire la data delle prossime elezioni». A suo avviso il provvedimento sul voto all'estero sarà definitivo entro il mese di novembre.

«Accolto il principio referendario. Serve il premier eletto dal popolo»

La sfida di Segni: è un'incompiuta la battaglia continua

«L'incompiuta». Questo è il giudizio del leader referendario, Mario Segni, sulla riforma del sistema elettorale. «È stato accolto il principio referendario - afferma - ma manca lo strumento per la governabilità». La battaglia istituzionale: «Non è finita, continua con l'elezione diretta del premier». Se questo Parlamento andrà a casa «è grazie al referendum e al voto degli italiani».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La ridda di emendamenti missini non preoccupa più di tanto Mario Segni. «È solo una questione di tempi - afferma - che non cambia la sostanza». Alla fine della partita il giudizio del leader referendario, sulla tanto agognata riforma maggioritaria del sistema elettorale, è in bilico tra la soddisfazione e la delusione. On, Segni è soddisfatto? La battaglia istituzionale continua, non è finita. Quello che si può dire è che si chiude un capitolo e se ne apre un altro. Ma qual è il suo primo bilancio? Il Parlamento ha accolto il principio referendario, peggiorando le tecniche. Ci sarebbe stato bisogno di uno strumento per la governabilità. A questo punto la battaglia si sposta sulla modifica costituzionale per l'elezione diretta del premier. Se l'aspettava che questo Parlamento varando le leggi elettorali, avrebbe votato il suo autoscolgimento? Quello che è stato fatto, non è stato fatto grazie a questo Parlamento, ma grazie al referendum del 18 aprile. Non crede che il popolo del 18 aprile sarà deluso da una riforma che lei stesso giudica incompiuta? Ai milioni di cittadini che hanno votato sì al referendum vorrebbe dire che tutto questo non è stato inutile, la riforma elettorale ha delle pecche, ma sarebbe stato molto peggio senza la battaglia e la vittoria referendaria. In questo Parlamento dominano ancora idee partito-

cratiche e pratiche consociative, si capisce, dunque, perché non ha compiuto l'opera. Ma si tratta comunque di un primo passo avanti. Lei dopo il referendum aveva detto: «legge fotocopia e subito al voto». Ora non teme che la sua proposta di modifica costituzionale, possa offrire l'escusa a quanti vogliono allungare la vita di questo Parlamento? Noi non vogliamo allungare di un giorno la vita di questa legislatura, volendo i tempi ci sono. La Bicamerale può abbreviare tutti i tempi. Se si vuole l'elezione diretta del premier si può fare in un giorno. Ma questa proposta è già stata bocciata dalla Bicamerale. Questo quanti mesi fa? Cuique, nel frattempo è cambiato il mondo. Il suo progetto di legge per l'elezione diretta del premier non prevede di fatto un altro tipo di legge elettorale con il doppio turno? La legge per l'elezione diretta del premier riguarda solo i meccanismi costituzionali non quelli elettorali. E si tratta di un modello simile a quello già adottato per l'elezione diretta dei sindaci. Fatte le leggi elettorali, non sarebbe questo il momento di pensare agli schieramenti? Si fanno tutte e due le cose insieme. Non a caso quello dell'elezione del premier è un tema fatto proprio da Alleanza democratica. Ci saranno degli ostacoli da superare, ma presto o tardi ci arriveremo.

L'ultimo scontro sulla parità uomo-donna Ma non passa il ricatto del Msi

GIUSEPPE F. MIENNELLA

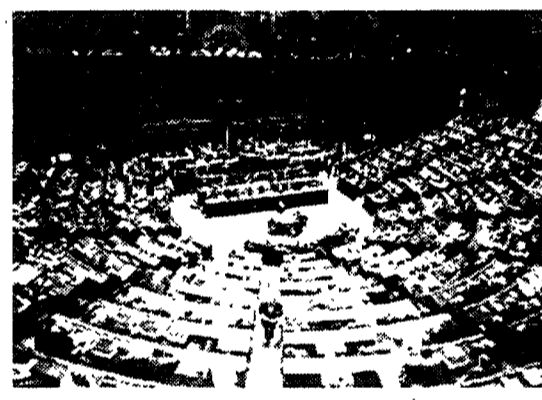
ROMA. L'ultimo colpo di coda porta la firma del Msi. Il tentativo di far slittare ancora una volta la legge elettorale per la Camera è stato sventato, ma fino a tarda sera ha fatto temere per la sorte delle nuove norme. Il tentativo - tecnicamente un emendamento contro la presenza delle donne nelle liste - si è configurato come un ricatto, aperto ed esplicito. O si abolisce, o almeno si neutralizza, la forza della scelta oppure scatta l'ostruzionismo con la presentazione di 140 richieste di modifiche. I missini hanno trovato orecchie attente nella Dc e in quei settori del Senato che quell'articolo che favorisce le donne proprio non lo digeriscono. Ma è stato un voto dell'assemblea a bocciare l'emendamento che avrebbe annullato di fatto le liste con l'alternanza di can-

didati di sesso maschile con candidate di sesso femminile. I sì sono stati 88, i no 124, otto gli astenuti. L'emendamento è stato presentato dal relatore democristiano, Lorenzo Acquarone, che ha così ritenuto di raccogliere l'orientamento prevalente dell'assemblea di Palazzo Madama. La votazione si è incaricata di dimostrare che le convinzioni dell'aula erano di altra natura. Non bastava lo stesso governo, rappresentato dal ministro Paolo Barile, aveva sollevato serie perplessità sull'emendamento. Se fosse stato approvato, esso avrebbe depotenziato, fino ad annullare gli effetti, l'obbligatorietà di liste uomo-donna, perché ai partiti sarebbe bastato presentare una dichiarazione per motivare il non rispetto della legge. E, inoltre, anzi soprattutto, l'approvazione del-

l'emendamento avrebbe fatto tornare la legge alla Camera. Un rischio anche se Montecitorio sembrava pronto a votare già oggi. Ma chi avrebbe potuto garantire contro un'ulteriore modifica sul punto e, dunque, un altro passaggio al Senato? Un ping pong senza fine. Le prime ad insorgere contro la manovra missina sono state proprio le senatorie, oltre all'intero Pds. Alla fine, quando la norma è sopravvissuta all'attacco, la presa di posizione è stata collettiva. Se ne sono fatte interpreti Franca D'Alessandro Prisco del Pds, Alma Cappelletti del Psi e Maria Paola Colombo Svevo della Dc. «Ancora una volta - hanno dichiarato - le senatorie di tutti i gruppi hanno portato, con la loro unitaria determinazione, la maggioranza del Senato a sostenere il mantenimento della norma che favorisce il riequilibrio della rappresentanza. Così facendo si è impedito un

nuovo passaggio della legge alla Camera e sono stati sconfitti i tentativi di ritardare ancora l'approvazione di una legge sulla quale l'attesa e la sensibilità dell'opinione pubblica sono tanto vive». Contro proposte di modifiche si erano schierati sin da mattino e con decisione i gruppi del Pds e della Lega. Era evidente a tutti il carattere strumentale degli emendamenti. Per quanto riguarda la proposta missina c'era anche un interesse di partito: l'obbligo di alternare candidati di sesso diverso nelle liste per la quota di eletti con il sistema proporzionale farebbe saltare le collocazioni strategiche nei collegi degli uomini del gruppo dirigente del Msi. La preoccupazione non appartiene soltanto al partito della Fiamma. Essa è presente in tutti i partiti medio-piccoli (anche di sinistra), che puntano per ottenere eletti

proprio alla quota proporzionale: i missini sono venuti allo scoperto, altri sono rimasti nell'ombra. Una volta bocciato il tentativo di modificare la legge che regola l'elezione dei deputati, i senatori del Msi hanno dato il via all'ostruzionismo con i loro 140 emendamenti. A quel punto - ormai in serata - sono scattate le decisioni assunte dalla conferenza dei capigruppo nel pomeriggio: il contingimento dei tempi della discussione e delle votazioni. Ma forme di ostruzionismo scattavano, sempre a cura del Msi, anche alla Camera. Ufficialmente una reazione alla bocciatura subita dai loro colleghi senatori. In realtà, un'azione premeditata e concertata di far saltare le due leggi elettorali ed allontanare la possibilità di convocare in tempi brevi elezioni politiche generali. Il Movimento sociale - commentava Cesare Salvi - si è fatto por-



Un momento dei lavori parlamentari

tore d'acqua di una operazione pretestuosa per far saltare la riforma elettorale ed allontanare le elezioni. L'ingarbugliata situazione prodottasi nelle due Camere e il tentativo di avere il varo parallelo delle leggi inducevano il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, a sospendere per un'ora e mezza la seduta dell'aula di Palazzo Madama per consentire contatti tra i gruppi di Camera e Senato (l'8 giugno

secondo Salvi - era un esempio di trasparenza». Alla fine l'incrocio degli incontri, con contorno di presenze di deputati dc - come il capogruppo Bianco - e missini, ha partorito un ordine del giorno di interpretazione della norma sull'alternanza, accettato dal governo e dal relatore. Un modo per sbloccare una situazione d'impasse e spianare la strada al voto definitivo della legge.

E il fronte anti elezioni ora sogna «governi politici»

Dimissioni di Ciampi, un «governo politico» con il Pds che prepari le elezioni: è questa l'ultima ciambella di salvataggio del Palazzo che affonda. Lo propone Mastella, lo chiede Cossiga. Bodrato ne parlerà a Martignozzi. Il Psi è d'accordo: «Così - dice Intini - si va alla peggiore avventura». Per convincere Botteghe Oscure, già lanciano la candidatura di Napolitano. Petruccioli: «Questa storia non sta in piedi».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Dimissioni di Ciampi a settembre-ottobre. Formazione di un governo «politico», con dentro il Pds. Magari affidato a Napolitano, per «convincere» Botteghe Oscure. Le elezioni? Ad aprile, meglio ancora nel prossimo autunno. Nell'afa agostana, il Palazzo è insolitamente affollato per il tour de force finale sulla legge elettorale. Che segna, almeno simbolicamente, la conclusione della legislatura e il tramonto di un regime. Forse è per questo che, anziché pensare alle vacanze, molti deputati riflettono sul futuro e, come attratti da un richiamo irresistibile, lanciano l'ultima idea, l'ultima proposta, l'ultima ciambella di salvataggio: il «governo politico».

Dice Clemente Mastella, vicepresidente della Camera e leader della «Dc del Sud»: «Le riserve che avevo su Ciampi sono aumentate. Questo governo non governa: non fa una politica economica, non interviene sui problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione. E intanto scoppiano le bombe. Così non si può continuare». E allora? E allora, ragiona Mastella, via Ciampi e avanti con il «governo politico». Presieduto da Spadolini, «meglio ancora - dice - da Napolitano». Fino alle elezioni. «Altrimenti - prosegue - per tutti noi le urne saranno una catastrofe. Questo governo distrugge i partiti, è contro la politica, ecco cos'è». Quanto alla Finanziaria, il malumore di Mastella diventa mi-



Il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi

naccia: «Se la voti Ciampi, la Finanziaria, lo non la voto. Per il nostro elettorato sarebbe la mazzetta finale». Tornano a rullare i tamburi di guerra, nel Palazzo sconvolto dalle inchieste giudiziarie e ormai ad un passo dallo scioglimento. Paolo Cirino Pomicino da tempo predica il governo col Pds, e ne ha anche parlato con alcuni deputati di Botteghe Oscure. Giovanni Allegretti, portavoce dei peones dc reclutati da Pannella a difesa della legislatura, spiega che Ciampi «non ha carattere politi-

ca, va superato». Mastella arriva a candidare Napolitano. Che succede nella Dc? Martignozzi pare scampato: «Lui - sorride Guido Bodrato - è un penalista e così si comporta: arriva in tribunale, pronuncia l'arringa della difesa, dopodiché se ne va e lascia la parola al giudice. L'importante è che abbia fatto un bel discorso». Non c'è soltanto la «Dc del Sud», però, a proporre un «governo politico» prima del voto. Spiega Bodrato: «Non faccio dichiarazioni, sarei sotto per colpire. Però, se si vota a pri-

ma nutta delegazione socialista, intenzionata a resistere. Per questo Del Turco, ostaggio dei suoi gruppi parlamentari, va ripetendo che dopo la legge elettorale vanno fatte le riforme costituzionali. Per questo Intini sostiene che andare alle elezioni in queste condizioni, senza un governo autorevole, significa consegnarci alla peggiore avventura». Già, le elezioni. «Per la Dc - sorride il martinazzoliano Michele Agnelli - l'ideale sarebbe non votare mai. Grazie a questa legge infame che sto votando, la Lega avrà più di 200 deputati, e noi, se va bene, un'ottantina. A quel punto Bossi farà il gran ricatto: via Scalfaro, perché è «espressione del vecchio Parlamento». Dopodiché dirà: «O tutto il governo va a me, oppure spacciamo l'Italia». Scenari loschi, drammatici. Accanto a lui un altro deputato friulano, Adriano Biasutti, fa i conti: «Nella mia regione eleggiamo 13 deputati. Con questa legge il governo va alla Lega, uno alla Lega per Trieste, uno al Msi, uno alla Dc e uno al Pds. Bel risultato, vero?». Biasutti, come molti nella «Dc del Nord», vorrebbe accordi elettorali con il Pds per sbarrare la strada alla Lega: «Certo, col doppio turno sarebbe stato

più facile», sospira. Eppure proprio sul no al doppio turno Lega e Dc hanno fatto muro. «Ora i dc si accorgono del guaio - sorride Claudio Petruccioli, stretto collaboratore di Occhetto - e vorrebbero che li aiutassimo. Hanno voluto una legge che rischia di cancellarli. Ma questa storia del governo non sta proprio in piedi: per noi, che la proponga Pomicino è già una garanzia perché non se ne faccia nulla. E poi Ciampi sta governando bene». Come finirà? «Vedrete, alla ripresa ci sarà la rivolta dei deputati dc», pronostica Mastella. Obiettivo: rovesciare Ciampi. E se il risultato fosse semplicemente quello di avvicinare le elezioni? «Questo Parlamento - osservava nei giorni scorsi il piduissimo Fabio Mussa - non serve a nulla: vota i decreti del governo e le autorizzazioni a procedere dei magistrati. E basta. Il potere legislativo è scampato». «Votiamo, votiamo. E poi? Dalle urne non uscirà nessuna maggioranza, e in compenso avremo duecento legislisti. Chi la governerà l'Italia?», si chiede sconsolato Bodrato. E almeno su questo trova il consenso di Petruccioli: «Una cosa è certa: i problemi veri cominceranno il giorno dopo il voto».

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 9 agosto Maigret è solo

Giornale + libro Lire 2.500